

Santa Giuseppina Bakhita

Nacque nel 1869 nel Sudan; raccontare di lei vuol dire richiamare migliaia di uomini, donne, bambini che in ogni parte dell’Africa sono stati schiavizzati, torturati, uccisi...Una deportazione mai finita che continua ancora oggi in maniera diversa e si espande alle frontiere o lungo le coste della penisola. Bakhita non è il suo vero nome; all’età di otto anni viene rapita e per lo spavento provato dimentica tutto il suo breve passato, anche la sua identità. I suoi rapitori per una sorta di ironia la chiamano Bakhita, che significa *fortunata* e con questo nome l’abbiamo conosciuta. Piccola e terribilmente spaventata è costretta a stare al passo dei suoi rapitori che camminano per giorni attraversando boschi, monti e deserti. Man mano che si attraversano villaggi e paesi la carovana s’ingrossa sempre più di nuovi schiavi. Merce umana, viene considerata... gente a cui viene negata la vita, schiacciata dal peso delle catene. Il pensiero di questi “cortei di martiri” mi lascia col fiato sospeso; il dolore di tanti innocenti s’impregna di Silenzio, il silenzio che fa vibrare di nostalgia, che fa esprimere il cuore, fa parlare i sensi. Il dolore dei bambini non lascia mai tranquilli, si ode ovunque, entra dentro le maglie di tanti torpori. Così è ancora oggi e così è per la nostra Bakhita che strappata alle sue radici inizia il suo calvario. Lei stessa anni dopo ha la forza di raccontare: *“Una mattina il padrone mi presenta a un mercante di schiavi che mi compera e mi unisce ad altri schiavi, erano tre uomini, tre donne, fra cui una fanciulla poco più grande di me. Subito ci mettemmo in viaggio per otto giorni, ci fermavamo solo qualche ora a riposare o a prendere cibo. Allora veniva tolta la catena dal collo e posta al piede a distanza di un passo dall’altro, per impedire la fuga... Finalmente sostammo al mercato degli schiavi”*.

Venduta e rivenduta più volte nei mercati di El Obeid e di Kartoum la giovane conosce l’umiliazione, la violenza, le sofferenze fisiche e morali, poi finalmente nella capitale del Sudan arriva un po’ di sollievo perché viene comperata da un console italiano di nome Callisto Legnani e con questo finalmente un barlume di umanità; racconta ancora *“questa volta fui davvero fortunata, perché il nuovo padrone era assai buono e prese a volermi tanto bene. La mia occupazione era di aiutare la cameriera nelle faccende domestiche, non ebbi né castighi né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace e tranquillità”*. Nella casa del Console la giovane conosce anche la serenità e la gioia; sentimenti fino allora repressi dalla crudeltà dei suoi aguzzini. Ma quanta nostalgia avrà provato nelle lunghe notti e nelle giornate di lavoro? La stessa che mi torna in mente vedendo lo sguardo di tanta gente che proprio nel Sudan muore per fame, per mancanza d’acqua, per malattia. Uno sguardo velato di malinconia per qualcosa che non c’è, manca, è distante, si perde nella memoria di un Occidente che invece s’ingrossa sempre più.

La storia di Bakhita è intrisa di dolore e di speranza; intanto nuove situazioni politiche costringono il Console a partire per l’Italia e la nostra giovane chiede e ottiene di partire con lui e un amico di famiglia, un certo Augusto Michieli. La moglie Maria Turina Michieli chiede, arrivati a Genova, di farla rimanere presso di lei e così ricomincia una nuova esperienza, questa volta a Zianigo, una frazione di Mirano Veneto. Intanto l’acquisto di un albergo a Suakin nel Mar Rosso costringono più tardi la signora Mieli a trasferirsi in quella località per aiutare il marito. Prima di partire pensa bene di affidare la figlia Mimmina e Bakhita a qualche collegio per avere un po’ d’istruzione e su consiglio dell’amministratore di famiglia Illuminato Cecchini, le ragazzine vengono affidate alle suore Canossiane. Precedentemente il signor Cecchini aveva regalato alla giovane “moretta” un Crocifisso d’argento: *“Nel darmelo, dice Bakhita, il signor Illuminato lo baciò con devozione, poi mi spiegò che Gesù Cristo, Figlio di Dio, era morto per noi. Io non sapevo chi fosse, ma spinta da una forza misteriosa lo nascosi per paura che la signora me lo prendesse. Prima non avevo mai nascosto nulla, perché non ero attaccata a niente. Ricordo che lo guardavo di nascosto e sentivo in me una cosa che non sapevo spiegare”*. La generosità di Cecchini è gratuita, dettata dall’amore di Dio; grazie al suo interessamento le due fanciulle intraprendono un cammino di fede, soprattutto Bakhita che non essendo battezzata necessita maggiormente di catechesi, di conoscere Gesù e la sua Parola. Per la giovane comincia un nuovo percorso, chi l’avrebbe mai detto?!... Dall’Africa attraverso la schiavitù e un dolore profondo...Come afferma la Scrittura: *dall’Egitto ho chiamato*

mio figlio, l'ho liberato dalla sua schiavitù... Davvero la sofferenza dei perseguitati, degli afflitti di ogni tempo non va persa. Mi sembra di vedere il Padre Eterno che di ciascun pianto fa delle riserve speciali; goccia dopo goccia trasforma in perle preziose il grido degli innocenti. Così è per Bakhita che cresce nella consapevolezza di Dio che l'ha condotta attraverso sentieri tortuosi senza mai abbandonarla. Intanto la sua signora Michieli ritorna dall'Africa per riprendere la figlia e la nostra giovane, ma quest'ultima con fermezza e coraggio manifesta apertamente l'intenzione di rimanere presso le Madri Canossiane, è il 29 novembre 1889! Una data memorabile perché rinuncia a tornare in Africa, rinuncia alle sue radici per conoscere il Tutto. In lei, pur non essendo ancora battezzata è all'opera la forza di quella "Luce vera che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo" (Gv 1,9). Spesso ha modo di raccontare: "Rientrata nel catecumenato, trascorso il tempo dell'istruzione ricevetti con una gioia che solo gli angeli potrebbero descrivere, il santo battesimo, il 9 gennaio 1890. mi fu posto il nome di Giuseppina Margherita e Fortunata. Il giorno stesso ricevetti la cresima e la comunione. Oh che indimenticabile data! Mi fermai nel catecumenato 4 anni, durante i quali si schiariva sempre più in fondo all'anima una voce soave che mi faceva desiderare di essere anch'io religiosa. Alla fine ne parlai con il mio confessore, egli mi suggerì di dirlo alla superiora [...] La buona madre non solo mi accordò la domanda ma aggiunse ch'ella stessa voleva avere la soddisfazione di vestirmi del santo abito e di accogliere la mia professione. Il 7 dicembre 1893 entrai in noviziato a Venezia". Successivamente Bakhita fa la professione religiosa, si consacra per sempre a Dio che lei usava chiamare in tono confidenziale 'el me paron'. Un padrone che finalmente la libera da ogni schiavitù, che le ridona dignità, che ama e consola da ogni tribolazione.

La vita di Giuseppina Bakhita si svolge per quasi cinquant'anni nella totale umiltà, proprio come degna Figlia della Carità. Nella casa di Schio (Ve) vive testimoniando l'Amore a Gesù concretamente, nella preghiera e nelle diverse occupazioni che le vengono richieste come cuciniera, sacrestana e portinaia. Uffici semplici ma cantieri utili che addestrano alla mitezza, alla bontà verso tutti e ciascuno. Comprende nella sua grande umanità che missionario è chi è disposto a partire ma anche a restare fedelmente al posto assegnatole dall'obbedienza., come una sentinella che sta di guardia al tesoro, come una testimone credibile che racconta Dio con la vita. Consorelle e educande ricordano ad esempio che quando lavorava in cucina, aveva l'avvertenza di scaldare scodelle e piatti, perché le vivande arrivassero calde davanti alle numerose commensali. Verso le ammalate dimostra, inoltre un'attenzione speciale e grande delicatezza. La guerra del 1914-1918 induce a sfollare parte della comunità e le educande a Mirano Veneto per cui Madre Giuseppina Bakhita deve supplire a tanti uffici e fra questi la sacrestia, dove naturalmente si sente particolarmente felice perché può trascorre parte del suo tempo alla presenza del suo 'paron'. Il cappellano difatti scrive di lei: "In quel periodo conobbi molto bene una suora africana da tutti chiamata Madre Moretta. Si presentava sempre con umiltà e semplicità. Una delle sue occupazioni era la sacrestia. La sua precisione ed esattezza in questo ufficio rivelavano la sua grande fede nell'Eucaristia. Con molta soddisfazione e gioia preparava l'altare e gli arredi sacri per la Messa. Usciva spesso in espressioni che mostravano la sua fede e invitavano alla bontà e alla fiducia in Dio 'el Paron... el Segnor', ripeteva, ma in tal modo che conquistava anche l'animo dei soldati". Tralascio altri preziosi dettagli del racconto per sottolinearne altri che emergono leggendo alcune sue biografie. Bakhita è stata innanzitutto una fervente testimone dell'amore di Cristo Redentore; non poche volte per obbedienza è costretta a spostarsi nelle varie comunità per raccontare la sua storia: una testimonianza vivente della fede! Di natura timida e schiva da ogni pubblicità deve farsi vedere e parlare in pubblico; i suoi racconti erano introdotti sempre: "Siate buoni, amate il Signore, pregate per quegli infelici che non Lo conoscono. Sapete che grande grazia è conoscere Dio!" Dotata di sapienza e bontà a tutti dona consigli spirituali..., sopporta ogni inconveniente per amore delle missioni, per la sua Africa! Negli anni 1936-'38 risiede nella casa di Noviziato per le Missioni Canossiane a Vimercate (MI), dove svolge l'ufficio di portinaia e anche qui trova gente da accogliere, da volere bene, da consolare, da indirizzare a Gesù. Poi ancora un'alternarsi di trasferimenti; a Schio arriva alla vigilia della seconda guerra mondiale, inserita nei soliti umili uffici, interrotti ogni tanto da gravi disturbi fisici.

In piena guerra mondiale l'8 dicembre del 1943 madre Giuseppina compie cinquant'anni di vita religiosa fra le Figlie della Carità con grande festa da parte di tutti che la considerano già una santa. Con l'anzianità sopraggiungono ancora sofferenze lunghe e dolorose che Bakhita accetta e offre. Durante la sua agonia rivive i terribili giorni della sua schiavitù e più volte implora l'infermiera che l'assistente: *“Mi allarghi le catene...pesano!”* E prima di morire l'8 febbraio 1947 ha il coraggio di dire ancora: *“Me ne vado, adagio adagio, verso l'eternità...Me ne vado con due valigie: una contiene i miei peccati, l'altra, ben più pesante, i meriti infiniti di Gesù Cristo. Quando comparirò davanti al tribunale di Dio, coprirò la mia brutta valigia con i meriti della Madonna, poi aprirò l'altra, presenterò i meriti di Gesù e dirò all'Eterno padre: 'Ora giudicate quello che vedete!' Oh sono sicura che non sarò rimandata! Allora mi volterò verso S. Pietro e gli dirò: Chiudi pure la porta, perché resto!”* Cosa dire di questa donna? Si dovrebbe pensandola cantare il Magnificat: *...Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente è santo è il suo nome.* Grandi cose ha fatto davvero Il Signore nel suo animo, prima di tutto le ha fatto sperimentare la misericordia persino verso i suoi persecutori; le ha donato la grazia di riconciliarsi con la sua storia travagliata, di guarire nella memoria.

L'amore per la sua terra non l'ha mai abbandonata, questo vasto Continente così ricco di umanità e afflitto da gravi ingiustizie. Una preghiera composta da lei in occasione della sua professione religiosa esprime questa nostalgia struggente: *“O Signore, potessi volare laggiù presso la mia gente predicare a tutti a gran voce la tua bontà: oh, quante anime potrei conquistarti fra i primi, la mia mamma, il mio papà, i miei fratelli, la sorella mia, ancora schiava...tutti, tutti i poveri negri dell'Africa, fa'ò o Gesù che anche loro ti conoscano e ti amino”.* Alla sua morte una folla numerosa si è riversata nella casa di Schio per vedere e piangere la santa madre Moretta. Giovanni Paolo II l'ha proclamata santa il 1 ottobre dell'anno giubilare del 2000 e la sua memoria si celebra l'8 febbraio.

Concludo il mio racconto riportando parte dell'omelia che il Papa ha fatto il giorno della sua beatificazione, è una riflessione che ci coinvolge e c'invita ad essere solidali con tutti i profughi, gli esiliati, le donne, gli uomini e i bambini del Sudan che ogni giorno vivono il flagello della povertà e delle guerriglie fratricide.

“La vita di Giuseppina Bakhita si consumò in una incessante preghiera dal respiro missionario, in una fedeltà umile ed eroica alla carità, che le consentì di vivere la libertà dei figli di Dio e di promuoverla attorno a sé. Nel nostro tempo, in cui la corsa sfrenata al potere, al denaro, al godimento causa tanta sfiducia, violenza e solitudine, Suor Bakhita ci viene ridonata dal Signore come sorella universale, perché ci riveli il segreto della felicità più vera: le Beatitudini. Il suo è un messaggio di bontà eroica ad immagine della bontà del Padre celeste. Ella ci ha lasciato una testimonianza di riconciliazione e di perdono evangelici, che recherà sicuramente conforto ai cristiani della sua patria, il Sudan, così duramente provato da un conflitto che dura da molti anni e che ha provocato tante vittime. La loro fedeltà e la loro speranza sono motivo di fierezza e di azione di grazie per tutta la Chiesa. In questo momento di grandi tribolazioni, Suor Bakhita li precede sulla via dell'imitazione di Cristo, dell'approfondimento della vita cristiana e dell'incrollabile attaccamento alla Chiesa. Nello stesso tempo desidero, ancora una volta, rivolgere un accorato appello ai responsabili delle sorti del Sudan, affinché diano realizzazione agli ideali di pace e di concordia; affinché il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo – e in primo luogo del diritto alla libertà religiosa – sia a tutti garantito, senza discriminazioni etniche o religiose. Preoccupa grandemente la situazione delle centinaia di migliaia di profughi dalle regioni meridionali, che la guerra ha costretto ad abbandonare casa e lavoro; recentemente sono stati obbligati a lasciare anche i campi dove avevano trovato una qualche forma di assistenza e sono stati trasportati in luoghi desertici ed è stato perfino impedito il libero passaggio ai convogli di soccorsi delle agenzie internazionali. La loro situazione è tragica e non può lasciarci insensibili”.

Bibliografia:

Dagnino M. L., *Bakhita racconta la sua storia*, Città nuova 1989

Mondrone D. *Giuseppina Bakhita, I santi ci sono ancora* Vol. V Ed. Pro sanctitate

Facco G. *Bakhita*, ed. Messaggero, 1981